

Greenpeace Terrorismo di Stato e democrazia

Te aspetti negativi e uno positivo colpiscono nell'affare "Greenpeace", ma non sono stati posti in rilievo (o non lo sono stati abbastanza).

Primo. Nello sforzo di giustificare in qualche modo il comportamento del ministro Heru, qualche giornale francese ha scritto che il responsabile della Difesa non ordinò direttamente l'affondamento della nave dei pacifisti e si limitò a dire: «Liberakami da questa roba, o qualcosa di simile. Ma questa è esattamente la stessa giustificazione che i fascisti fecero circostando dopo il delitto Matteotti. Essi at-

tribuitono a Mussolini uno «scatto di collera» e una frase un po' volgare, ma «innocente», come: «Togliemelo dal c...». E i suoi scherani, prontamente, glielo tolsero dal c... per sempre. Il fatto che la stampa francese (e della migliore) ricorra a un simile argomento può spiegarsi soltanto con una totale ignoranza dei fatti storici non secondari accaduti fuori dell'Esagono, o con una arroganza illimitata, o con entrambe.

Secondo. Con che faccia partecipano, i rappresentanti dello Stato francese, ai vari convegni internazionali sulla criminalità organizza-

ta e sul terrorismo, quando essi stessi (questi «grandi commis» d'istituto usciti dal Polytechnique e dall'ancor più famosa Ena, infaticabilmente produttrici di teocriti) praticano l'assassinio e il terrorismo di Stato? E diciamo Stato, non governo, perché è somma ipocrisia accusare il governo socialista, come se i suoi avversari giscardiani e neogiscardiani, oggi all'opposizione, ma lei al governo (e quanto a lungo) non ne sapessero niente di «sporchi trucchi» di servizi segreti.

Quando il leader politico marchino Ben Barka fu rapito e assassinato per conto del regime di Rabat con la complicità di «uomini di mano» dello Stato francese, era al potere De Gaulle, non Mitterrand. E gli assassini agirono convinti di farlo «negli interessi dello Stato francese» della «patria francese», anche perché qualcuno gli aveva detto che «Rocard è talmente un parafium», e cioè che Rocard (stretto collaboratore di De Gaulle per gli affari africani) era «al corrente e d'accordo». C'è da chiedersi quanti altri «sporchi trucchi» siano in corso o in preparazione nelle varie aree in cui la Francia (non questo o quel governo francese, ma la Francia come potenza ex neocoloniale) ha tuttora una forte influenza politica e militare (si pensi solo all'Africa occidentale). La domanda è retorica. Bokassa, l'orrida carica-

tura del Re Sole, si considerava francese e, dopo aver assunto il potere con un colpo di Stato, fu all'ambasciatore francese che si rivolse per chiedergli: «Che debbo fare?».

Terzo. L'affare «Greenpeace» ha messo a nudo in modo preoccupante e vistoso i limiti della democrazia perfino in Francia, uno dei due o tre paesi che si vantano (non a torto, del resto) di aver elaborato nei libri e realizzati nelle istituzioni e nella cultura. La libertà di stampa è servita a svelare la macchina, ma non ad impedirla. Ne deriva la conferma che c'è una Francia (ristrettissima) che sa e fa (almeno in certi campi peraltro delicatissimi) e una Francia (maggioritaria numericamente, disarmata politicamente) che non sa, ha le mani legate e subisce rassegnata o arrabbiata, ma impotente. La lezione è dura e non estranea al dibattito teorico e pratico sul futuro della democrazia in tutto il mondo (perché sarebbe ingeneroso ed ipocrita nascondere che ciò che è vero per la Francia lo è anche per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Italia e così via).

Di democrazia e di libertà, spesso, si parla a vanvera. Bisognerebbe essere più concreti, e più esigenti. In questo momento, i francesi godono di una sola libertà, quella di «flottare», cioè piagnucolare, la-

mentarsi a cose fatte (il fiotto è libero) è una vecchia, amara espressione che forse risale al tempo del Papa Re, il che non rallegra).

Quarto. La sporca faccenda ha messo anche in luce (e questo è l'aspetto positivo) la forza inaspettata di uno dei tanti movimenti pacifisti che caratterizzano il nostro tempo. Lo Stato francese ha sparato cannonate contro una farfalla. Ciò dimostra che quella farfalla non era solo bella, ma anche forte, così forte da rappresentare un pericolo, una sfida insopportabile. C'è da chiedersi: siamo di fronte a una specie di svolta, a un salto di qualità? Viene in mente quel momento terribile e sublime dell'agitazione gandhiana, quando i seguaci del mahatma accettarono di affrontare la polizia e di provocarla per farsi deliberatamente bastonare. Essi non reagivano, per attenersi con scrupolo rigoroso al principio della non-violenza. Ma, così facendo, scaricavano sul colonialismo britannico tutto il peso, la responsabilità, la colpa della violenza di cui esso stesso era la causa prima. Da quella prova, Londra uscì sconfitta. Parigi sta subendo i contraccolpi durissimi di questa. Chissà cosa ha in serbo, per noi, il prossimo futuro.

Arminio Savio

LETTERE ALL'UNITÀ

Perché mai l'organizzazione deve tramutarsi in sottomissione?

Spett. redazione

per l'affrancamento degli esseri umani dalle necessità della natura, è vero che occorre organizzarsi in gruppi di lavoro perché il produrre qualcosa da parte di un singolo comporterebbe prezzi molto superiori. Ma non è affatto vero che tale organizzazione debba per se stessa tramutarsi in una sottomissione dell'uno verso l'altro essere umano mediante una ricerca costante della massimizzazione del profitto che prescinda dal riconoscimento di ogni valore umano.

Non corrisponde infatti alla realtà paragonare il capitalismo ad una forza esclusiva la cui energia andrebbe utilizzata evitando però la deflagrazione. Esso, viene sempre più lasciato libero dai lacci e laccioli in modo da poter deflagrare sempre ed ovunque, non accetta il ruolo che gli si vorrebbe attribuire ed è pronto a tutto, fino alle dittature e alle guerre, per riottenere quel ruolo.

Né si deve cadere nell'equivoco consistente nel confondere il concetto generale di progresso con quello specifico di progresso tecnologico.

Mediante il primo si è sempre voluto significare il progresso dell'umanità in quanto tale e quindi talmente rispettoso dei diritti dei suoi membri singoli da non accettare che qualcuno di costoro abbia difficoltà ad usufruire dei beni di base della vita umana, se ciò dipende non dalla mancanza delle risorse disponibili ma da una loro ingiusta distribuzione.

Ed il secondo concetto allora — quello di progresso tecnologico — viene evidentemente legittimato soltanto se i suoi risultati vengono letti secondo i parametri stabiliti dal primo.

MICHELE CISERO (Torino)

«Mentri u mericu sa ricurri u malatu mentri scurri»

Cara Unità,

dice un detto siciliano «Mentri u mericu sa ricurri u malatu mentri scurri», che in italiano vuol dire: mentre il medico discute, il malato muore. Lo stesso credo si possa dire per il problema dell'occupazione e della Cassa integrazione.

Io, operario dell'industria Anic, per sfortunata mia è dai primi del 1978 che sono, come tutti gli altri, interessato al ritorno della piena occupazione. È dal 12 settembre 1984, poi, che aspettiamo il rinnovo della Cassa integrazione, finalmente è stato approvato, per un anno: questo è già scaduto l'11 settembre 1985 ed appena abbiamo percepito 6 mensilità (del resto non totali, in quanto sono state fatte le trattative in virtù di decreti legge sul pagamento dell'8,65%, poi bocciato dal Parlamento).

Di recente vi è stata la proposta Cgil sulla Cassa integrazione che, come interessato, rifiuto, per alcuni aspetti che sarebbe lungo qui spiegare: mentre vorrei dire, per tornare al detto siciliano, che mentre tanto si parla di occupazione, intanto i lavoratori in cerca di essa aumentano.

Anziché tanto parlare, perché non si torna a lottare, ma seriamente? Perché mi sembra che questa parola stia scomparendo dal nostro lessico? O mi sbaglio?

RAFFAELI DI GREGORIO (Gela - Callianissetta)

Erano bruciati? Eccoli qua per tortellini e capriolo

Cara Unità,

Il 12 scorso (giovedì) eravamo a Ferrara alla Festa Nazionale e a mezzogiorno andò a mangiare al ristorante Trepponti, dove ci servirono tortellini al sugo e capriolo con polenta, buonissimi. Verso le 5 del pomeriggio anche noi, costernati e impotenti, si assistette all'improvviso, violentissimo incendio che, in pochi istanti, distrusse interamente il Trepponti e altri due ristoranti vicini.

Domenica c'è stata, poi, la giornata conclusiva di questa nostra magnifica Festa. E, fra le tante cose, si è appreso con soddisfazione che, già fin da sabato, tutto era stato ricostruito e rimesso perfettamente in funzione. Per questo il nostro grazie, commosso e sincero, ai compagni emiliani i quali — anche in questa circostanza — hanno saputo dare ulteriore prova di eccezionale e lodevole impegno, ma anche di una grande e collettiva capacità organizzativa.

Le fiamme è stato un detto — divoro — che l'incasso della giornata: ecco che allora si è pensato di inviarti l'intero importo del pasto (L. 60.000 in c.t.) che avevamo consumato quel giorno al Trepponti.

E la nostra segreta speranza è che, con il ristorante, possa succedere il «miracolo» di ricostituire, anche, una parte almeno dei soldi bruciati nel cassetto. Eravamo in tanti... chissà!

O. CIABATTI (Fiano) e BARACCHI (Sesto Fiorentino)

Che differenza, che colpa?

Signor direttore,

il governo ha ridotto di circa lire 250.000 l'indennità integrativa per i pensionati ex dipendenti da Enti pubblici sciolti o ristrutturati (nel mio caso l'Anic).

Che differenza c'è tra un ex dipendente da un Ente disciolto e quello di un Ente ancora in vita?

E con questi sistemi che viene risanato il bilancio dello Stato, portando cioè un pensionato alla disperazione?

FRANCESCO P. MARONE (Verona)

Insegnanti trasferiti, stipendi raddoppiati

Signor direttore,

a proposito di guasti nel settore della scuola, ecco come il ministro signora Falcucci seppera il denaro pubblico.

Due anni fa circa gli insegnanti di educazione fisica di ruolo nella scuola media inferiore in provincia di Verona, la provincia richiesta, indipendentemente dalle cattedre a disposizione. Non so nelle altre province, ma a Forlì il Provveditorato agli Studi di colpo si trovò con 72 insegnanti di educazione fisica senza cattedra, quindi a disposizione, che significa pressoché nulla facenti, naturalmente stipendiati.

Nel frattempo i posti lasciati vuoti dai trasferimenti vennero coperti con supplenti; anch'essi naturalmente stipendiati.

A due anni di distanza la situazione permane pressoché uguale nella provincia di Forlì. Altrove non so.

B.P. (Cesena - Forlì)

Non è solo moralismo: gli uomini onesti alla lunga son convenienti

Cara Unità,

La gente vorrebbe essere guidata da uomini onesti, ma non vuole dar loro il potere. Si sa, il rigore di costoro, che dovrebbe essere una scuola che funziona, una giustizia che funziona, una sanità che funziona ecc. potrebbe colpire la gente stessa quando questa non vuole pagare le tasse o portarsi a casa le immunità.

Vi è poi la classe dirigente, che detiene il vero potere, quello economico, che anch'essa non vuole uomini onesti, come da sempre del resto nella storia del nostro Paese, preferendo poter disporre di tanti quaquaraquà azzeccagabugli.

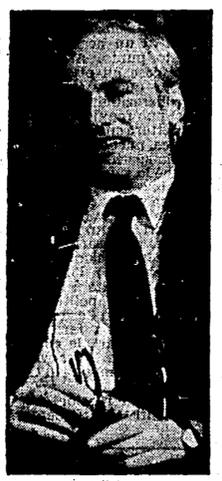
Ma fra noi, stregando maggioranza degli italiani, ed i detentori del vero potere, chi ha più responsabilità? Noi, che non riusciamo a «volere» eleggere uomini incorruttibili, al loro, dei quali dovremo poi sottostare, o loro, i potenti economici, che ci «aiutano» a non permetterci di poter volgere i riflettori dell'informazione su omicidi di gomma piuttosto che su uomini veri?

Ma quanto ci costa questo in termini di disoccupazione, inflazione, morti per inqui-

Giancarlo Lanutti

INTERVISTA / A colloquio con Idriss Jazairy, algerino, presidente dell'Ifad

Il Fondo per lo sviluppo agricolo mira a capovolgere partendo dal basso la politica tradizionale degli aiuti America latina e Africa: due modi diversi di misurarsi col problema dei debiti del Terzo mondo



Una nuova strategia nella lotta alla fame



Costruzione di una strada in Etiopia nel quadro di un programma finanziato dall'Ifad. In alto: il presidente Idriss Jazairy. Nel tondo: pescatori di una cooperativa di Gibuti

«Forse negli anni 70 si è peccato di eccesso ottimismo, nel pensare di poter garantire la riforma delle strutture economiche internazionali semplicemente proclamando la volontà della maggioranza dell'umanità di volerle fondate su una maggiore equità e giustizia. L'ideale ritengo che sia tuttora valido. Coloro che l'hanno sostenuto non devono arrendersi, non devono rassegnarsi all'idea che quel progetto non ha funzionato e che bisogna quindi pensare a qualcosa di diverso. Bisogna invece proseguire la lotta, poiché l'affrancamento del Terzo mondo dai rapporti ingiusti e ineguali ai quali si trova sottoposto non può che scaturire da una dialettica che implica, certamente, il dialogo, ma che richiede anche un impegno di lotta. Il dialogo e la lotta sono elementi complementari».

A parlare così è Idriss Jazairy, presidente dell'Ifad (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo) e uno dei maggiori esperti algerini dei problemi dello sviluppo e del rapporto Nord-Sud. L'Ifad è un istituto delle Nazioni Unite con sede a Roma, creato nel 1977, sulla base dei risultati della Conferenza mondiale dell'alimentazione, che conduce la lotta contro la fame in modo nuovo, capovolgendo i criteri tradizionali. Anziché muoversi dall'alto verso il basso, inviando aiuti — economici e alimentari — ai governi, l'Ifad procede dal basso verso l'alto, fornendo direttamente agli agricoltori più poveri del mondo i mezzi economici e tecnici per sviluppare la loro produzione in modo efficace e redditizio. È quella che all'Ifad viene definita la strategia dell'«auto-alito». Il presidente di un simile istituto (Jazairy lo dirige dal 19 novembre 1984) ha quindi una qualificazione e un interesse particolari ad affrontare i temi dello sviluppo e del

riequilibrio dei rapporti Nord-Sud.

Il dialogo e la lotta, si è detto. Ma per lottare, osserva Jazairy, «non basta avere delle idee giuste, bisogna anche essere forti. Purtroppo in questi ultimi anni il Terzo mondo ha conosciuto drammatiche lacerazioni — basta pensare al conflitto Irak-Iran — spesso determinate o alimentate dalle pressioni esterne. Per questo occorre che il Terzo mondo serri le sue fila, ritrovi la sua unità. Non basta parlare di cooperazione Sud-Sud soltanto come «cliché» da utilizzare nei discorsi di circostanza, bisogna tradurre effettivamente questa cooperazione nella pratica».

In questo senso, proprio l'Ifad può costituire un esempio: la sua attività si basa infatti sul rapporto Nord-Sud, ma anche su una effettiva cooperazione Sud-Sud, giacché i paesi donatori — che forniscono all'istituto le risorse per operare — sono sia quelli dell'Ocse (paesi sviluppati, soprattutto dell'Occidente) sia quelli dell'Opec.

«Ed è una magnifica espressione di solidarietà — afferma Jazairy — il fatto che ci siano paesi del Terzo mondo, appartenenti all'Opec, che compiono grandi sacrifici in favore di altri paesi del Terzo mondo, sostenendo la nostra opera. Quando si parla dell'Opec, infatti, si pensa a paesi come gli Emirati arabi che hanno un prodotto nazionale lordo fra i più elevati del mondo; ma nell'Opec ci sono anche paesi che hanno un prodotto nazionale ben più modesto, paesi come la Nigeria che ha un reddito pro-capite di 300 dollari e che, ciò malgrado, è disposta a dare un contributo importante alla ricostituzione delle risorse dell'Ifad».

Questo della ricostituzione delle risorse dell'Ifad è un punto dolente, una dimostrazione evidente dello stato dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. La ricostituzione avrebbe dovuto entrare in vigore all'inizio del 1984, per un valore complessivo di un miliardo di dollari;

quella legge. Ma nonostante i positivi colloqui con il sottosegretario Forte e il presentatore di proposte concrete, ancora non si vede una lira.

«Francamente — osserva amareggiato Jazairy — non riesco a comprendere quali siano le difficoltà, tanto più alla luce del carattere di urgenza della stessa legge votata dal Parlamento italiano». E tanto più — aggiungiamo noi — di fronte alla prontezza con cui Craxi e Forte hanno destinato, la settimana scorsa, 400 miliardi (cioè oltre un quinto del totale disponibile) per aiuti diretti alla sola Somalia.

Il problema non è solo quello della fame. L'Ifad infatti, dice Idriss Jazairy, «è un po' un laboratorio di sperimentazione della cooperazione sia Sud-Sud, sia Nord-Sud, e io spero che lo spirito che ci anima possa estendersi a tutti i paesi del Terzo mondo, per arrivare alla fine ad una riforma delle strutture economiche e finanziarie internazionali».

Su questo terreno, un problema particolarmente scottante è quello dei debiti del Terzo mondo, che ha costituito l'oggetto di uno specifico, approfondito esame alla recente conferenza ministeriale dei non-allineati. Sentiamo Idriss Jazairy: «Si tratta di una questione particolarmente spinosa. Fensi, ad esempio, che l'aiuto all'

BOBO / di Sergio Staino



Ma quanto ci costa questo in termini di disoccupazione, inflazione, morti per inqui-

namento, incertezza sociale e politica, disprezzo degli altri popoli che sarono. Continuiamo a fare spallucce o ci decidiamo a cercare uomini onesti, da eleggere poi quali nostri rappresentanti che imparzialmente facciano rispettare le regole del gioco democratico?

Senza scivolare sul piano moralistico, io penso che ci converrà economicamente ed in termini di salvezza della nostra pelle avere uomini seri, che imporranno ai detentori del potere economico l'esigenza, una buona volta, di accettare il confronto aperto e leale con le classi dirigenti l'economia degli altri Paesi europei, certamente non perfette ma più serie ed efficienti della nostra.

Non tutti, ma molti uomini onesti sono rossi. Meglio i rossi che i ladri. Ladri della nostra stessa salute fisica, del nostro bisogno di certezza economica, del nostro bisogno di dignità.

ANTONIO F. SARMI (Cernusco sul Naviglio - Milano)

«Non facciamo come l'uomo della favola»

Cara Unità,

Finalmente, dopo tanto camminare, capii quello che invano cercavo per terre lontane: l'avevo lasciato proprio là, nella sua casa... Così finiva una delle favole narrate da mia madre per farmi stare buono.

Non facciamo, compagni, nei nostri dibattiti, come l'uomo della favola: la medicina per lenire le sofferenze e rasserenare la vita dell'umanità: noi l'abbiamo, desunta dalla sua stessa esperienza storica.

Noi non siamo sorti per caso bensì per un'esigenza scaturita dal naturale procedere dei tempi. A un certo punto del suo sofferto cammino l'uomo ha intravisto, alla luce della ragione, la via che potesse condurlo in un mondo rinnovato, se non perfetto almeno pacifico e giusto, ove a tutti fosse dato godere serenamente il breve spazio della vita.

Gli storici di domani rileveranno come, dopo un travaglio di millenni durante il quale è stato un susseguirsi di periodi vissuti in maniera irrazionale, l'uomo sarà riuscito a liberarsi del costume ferreo per conquistare finalmente una nuova dignità. Il mio lieto vanto capace di tale metamorfosi è l'assetto sociale che ne deriva hanno nome comunismo; e quale definizione migliore per rappresentare, in contrapposizione alle mortifere fratture del capitalismo, un'armoniosa società di uomini uniti nella medesima sorte?

STELIO PANDOLFINI (Roma)

Il «Foglio complementare» che bestia è? A cosa serve?

Cara direttore,

sono rientrato definitivamente in Italia dopo ventotto anni di emigrazione. I primi impatti per il reinserimento nella realtà di tutti i giorni sono stati un misto di gioie ed arrabattature.

Gioie per il tanto sospirato rientro e per la soddisfazione di aver trovato un alloggio confortevole ed a modesto prezzo; arrabattature per tutto il travaglio burocratico, censuroso, incomprensibile per uno che non era abituato a questo insieme d'uffici, pratiche, noial (e tutti vogliono soldi).

Per l'immarcicolazione definitiva della mia autovettura importata dall'estero mi si chiede il «Foglio complementare». Che bestia è? A cosa serve, ancora non l'ho capito bene. Comunque ci si è meravigliati molto in certi uffici, quando ho detto che fuori dai nostri confini, non esiste.

Ma per ottenerlo, dovrò chiedere un'istanza notarile (quanto costerà? Come minimo trenta mila lire).

Non si potrebbe chiedere in alto loco di semplificare le cose e rendere la vita più bella?

CLAUDIO GNASSI (San Polo d'Enza - Reggio Emilia)

«Dall'ago all'aeroplano» (ma in spagnolo)

Cara Unità,

sono un giovane studente serale cubano di 21 anni, che aspira ad entrare nella Facoltà universitaria di Scienze economiche. Sono appassionato di musica, collezionista dell'«ago» all'aeroplano; vorrei corrisspondere in spagnolo con dei giovani italiani magari per parlare anche di sport, di scienze, di turismo, di arte, filatelia, ecc. ecc.

JORGE PÉREZ HERNÁNDEZ (Calle 12 n. 2.909 c/29 y 31, Nueva Paz, La Habana (Cuba))